

*Al chiar. prof. G. Ascoli
cui sono riconoscente
dell' A.*

ALFREDO ASCOLI

DELL'INFLUENZA DELLO STATO

SULLO SVILUPPO

DEL

Diritto Privato Romano

PROLUSIONE

AL CORSO DI PANDETTE

NELLA

R. UNIVERSITÀ DI MACERATA

letta il 12 Gennaio 1889.



LIVORNO

TIPOGRAFIA DI FRANCESCO VIGO

1889



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato Anselmi

OA. - b

461

ALFREDO ASCOLI

DELL'INFLUENZA DELLO STATO

SULLO SVILUPPO

DEL

Diritto Privato Romano

PROLUSIONE

AL CORSO DI PANDETTE

NELLA

R. UNIVERSITÀ DI MACERATA

letta il 12 Gennaio 1889.



LIVORNO

TIPOGRAFIA DI FRANCESCO VIGO

1889



DELL'INFLUENZA DELLO STATO

Diritto Privato Romano

AL CORSO DI LAUREA

IN GIURISPRUDENZA

LIVORNO

AVVERTENZA

Pubblico questa prolusione nella forma stessa in cui fu letta affinchè non sembri avere una pretesa che non ha, quella di essere un lavoro completo. Sento per ciò anche la necessità di avvertire che ho dovuto naturalmente limitarmi ad affermare in varii punti principii ed opinioni che avrebbero bisogno di dimostrazione, ma non per questo mi dissimulo od ignoro che essi siano oggetto di questione da parte degli scrittori. Così nel riguardo della vendita e della locazione consensuali so bene che il concetto da me espresso, secondo cui quei contratti non avrebbero avuto nell'antico diritto sanzione giuridica, è stato contraddetto da scrittori illustri (cfr. PADELLETTI, Storia del dir. rom., cap. 22; KARLOWA, Der römische Civilprocess zur Zeit der Legislationen, § 16, pag. 127 segg.) e so anche che è stato oggetto di lunghe discussioni (vedi fra gli altri anche PERNICE, M. A. Labeo, I, pag. 454. BEKKER, De emptione venditione quae Plauti fabulis fuisse probetur, Berlino, 1853. Loci Plautini de rebus creditis Greifswald, 1861. Aktionen, I, 148 e 311 app. F). Ugualmente l'opinione che la cautio praediis sia sostanzialmente identica all'ipoteca non è pacifica. Ho tentato di dimostrarla nel mio scritto Le origini dell'ipoteca e l'interdetto Salviano, Livorno, 1887, capo III, pag. 45 seg. cfr. pure gli autori ivi citati. In generale poi mi sono astenuto da qualsiasi citazione di autori, anche laddove per avventura ne abbia accettate e riferite le idee.



SIGNORI!

Nell'atto di rivolgermi per la prima volta la parola da questa cattedra io sento tutta la responsabilità che m'impone l'arduo quanto onorevole ufficio a cui qui sono chiamato. Insegnare il diritto romano in questa Università dov'è vivo ancora il ricordo dei valorosi scienziati che mi hanno preceduto è compito certamente non lieve, massime per chi come me è nuovo all'arringo dell'insegnamento. È per ciò, onorevoli colleghi, che io vi debbo chiedere sin d'ora il vostro benevolo e costante ausilio, è per ciò, discepoli egregi, che a voi pure debbo domandare il vostro efficace concorso affinché l'opera mia possa riuscire non al tutto indegna della fiducia che in me riposero gli illustri componenti questa facoltà giuridica.

Il tema su cui intendo oggi trattarvi è quello « dell'influenza dello Stato nello sviluppo del diritto privato romano ». L'argomento, voi lo vedete o Signori, è vasto. A me quindi non è concesso nei limiti di un breve discorso inaugurale di esaurirlo, nè d'altro canto la modestia delle mie forze mi permette di trattarne con quell'ampiezza di vedute che esso richiederebbe. E per ciò io vi prego di considerare le poche cose ch'io dirò, meglio che come una trattazione completa del tema difficilissimo, come modeste osservazioni su di un lato di esso.

Lo svolgimento del diritto privato avvenne a Roma assai più che per opera diretta legislativa dello Stato per lenta e, direi quasi, spontanea evoluzione dei vari istituti giuridici in conformità dei bisogni pratici della vita. La storia della legislazione romana ci offre una prova evidente di questa verità. Dopo le dodici tavole non troviamo a Roma per più secoli alcuna codificazione di indole generale, la prima che si riscontri è l'Editto perpetuo di Giuliano il quale però, meglio che all'attività legislativa dello Stato, si riannoda come a sua fonte al diritto onorario dei pretori. Si ebbero bensì leggi speciali su punti anche importanti del diritto privato, si ebbero senatusconsulti, si ebbero infine, massime nei tempi più tardi dell'impero, numerose costituzioni imperiali, ma non può disconoscersi che tutte queste estrinsecazioni del potere legislativo dello

Stato non furono nè il maggiore nè il più importante fattore dello sviluppo del diritto privato, sia perchè furono limitate a punti speciali di esso e massimamente a taluni che aveano attinenza col diritto pubblico, sia perchè non sempre ebbero carattere di innovazione o di riforma. Le innovazioni e le riforme più importanti sono invece per la massima parte dovute all'opera dei prudenti e dei magistrati. È opera di questi, ad esempio, la completa riforma del diritto successorio delle 12 Tavole per mezzo del nuovo istituto della *bonorum possessio*, a questi si deve l'introduzione dell'ipoteca, la prima tutela del possesso e varie altre istituzioni che qui non è il luogo di enumerare singolarmente. Se però l'azione legislativa dello Stato non fu di grande momento, non altrettanto può dirsi dell'influenza indiretta che esso ebbe a Roma sullo sviluppo del diritto privato ed è di questa appunto che io vorrei oggi brevemente ragionare.

È un fatto notevole nella storia del diritto romano che molti istituti giuridici sorti nei rapporti fra privati in epoca tarda e stranieri per ciò all'antico diritto, si ritrovano invece ben presto posti in essere dallo Stato nelle sue relazioni giuridiche di indole privata. Nel campo dei rapporti contrattuali, ad esempio, la forma di vendita usata dallo Stato fino *ab antiquo* nell'alienazione delle prede e dei prigionieri di guerra, la vendita all'incanto, è nella sostanza una vendita pura-

mente consensuale e fu certamente posta in essere da quello assai prima che fra i privati fosse possibile ed ebbe anche efficacia trasmissiva di proprietà in taluni casi in cui, come nella vendita dei prigionieri, il diritto meramente privato avrebbe a tal uopo richiesto anche più tardi la forma della *mancipatio*. La locazione delle opere pubbliche e delle pubbliche entrate si facea pure nella forma della pubblica auzione, ove il semplice gesto del concorrente all'asta potea bastare ad obbligarlo validamente, in un'epoca in cui fra privati il contratto puramente consensuale di locazione non aveva, secondo ogni probabilità, alcun valore (1). La garanzia personale nota sotto il nome di *cautio praedibus* ci offre pure un esempio caratteristico. I *praedes* erano fideiussori che lo Stato esigeva a garanzia dei proprii crediti. Essi si obbligavano con la semplice promessa senza necessità di formalismo alcuno e se ne ha già notizia nel secolo 3.^o di Roma (2); eppure ognun sa

(1) Sulla forma delle locazioni e delle vendite dello Stato, vedi FESTO *De verb. sign.* v. *manceps*. CICERONE, in *Verrem*, II, 1, 54. GELLIO, *Noctes Atticae*, VII, 4. In generale poi notizia di tali contratti si ha da LIVIO, V, 16, 23, VI, 32, IX, 29, 43, X, 1, XXII, 33, XXIII, 37, 38. CICERONE, in *Verr.*, II, lib. II. Ps. ASCONIUS, in *divinationem*, § 33.

(2) Cfr. DIONISIO, VII, 17. LIVIO, VII, 21, XXXVIII, 58. GELLIO, VII, 19. VARRONE, *De lingua latina*, VI, 74, V, 40. CICERONE, *pro Flacco*, c. 32, *pro Rabirio posthumo* c. 4. LEX AGRARIA a. 643, c. 20, 21, 35, 41, 51. *Lex parieti faciendo Puteolana* (BRUNS, *Fontes*, 5.^a ed., pag. 272). FESTO, v. *praes*. LEX MALACITANIA, c. 60, 63, 65. GAIO, IV, 16.

che anche in tempi assai più tardi la fideiussione fra privati non era libera dalla necessità di certe forme.

Se dal campo contrattuale passiamo a quello dei diritti reali troviamo che in esso lo Stato non solo si sottrasse alla necessità di forme sancite pei privati, ma creò anche istituti del tutto nuovi nel loro concetto essenziale. Così fu dell'ipoteca, della superficie, dell'enfiteusi.

Quanto alla prima la garanzia reale che lo Stato esigeva fino *ab antiquo* dai suoi debitori, la *cautio praediis*, le è sostanzialmente identica (1). Il diritto che lo Stato acquistava sui *praedia subsignata* era nella sua essenza identico al diritto del creditore sul fondo a lui ipotecato, e l'atto stesso di costituzione non differiva nella sostanza perchè così nell'una come nell'altra non era sottoposto ad alcun formalismo: le differenze non vertevano che sulla procedura di esecuzione in caso d'insolvenza del debitore. Dimodochè può dirsi, senza tema di affermar cosa troppo arrischiata, che il diritto predatorio dello Stato servì in gran parte di modello al posteriore diritto ipotecario dei privati. La stretta colleganza della superficie e dell'enfiteusi colla proprietà dello Stato è a tutti nota. La prima si ricollega al costume antico in Roma di

(1) Cfr. le fonti citate nella nota precedente.

concedere ai privati sia l'uso perpetuo e trasmissibile agli eredi di edifici sul suolo pubblico, sia il permesso di edificare e quell'uso insieme. Un esempio di tale concessione si vuole anche trovare nella legge Icilia *de Aventino publicando* con cui nell'a. 258 a. u. c. si concesse alla plebe l'Aventino come sua dimora.

L'enfiteusi, come ognuno sa, sorse assai più tardi e divenne vero istituto indipendente soltanto con Zenone, ma il concetto che la ispira trovasi già pure di buon ora attuato dallo Stato in alcune delle forme di concessione dell'*ager publicus*. Le assegnazioni di terreno fatte all'epoca delle riforme dei Gracchi colla legge Sempronia includevano in se il concetto sostanziale dell'enfiteusi. Gli assegnatarii infatti venivano per esse ad avere un diritto perpetuo trasmissibile agli eredi sottoposto però all'obbligo del pagamento del *vectigal* o canone verso lo Stato.

Il rapporto che intercedeva fra lo Stato e i possessori dei fondi provinciali era pure nella sostanza lo stesso. Lo Stato si considerava come proprietario e in tale qualità esigeva uno *stipendium* o *tributum* dai possessori, ai quali poi competeva sul fondo un vero diritto trasmissibile agli eredi ed alienabile al par dell'enfiteusi. Gli stessi possessori degli *agri occupatorii*, sebbene non avessero che un diritto precario, avevano poi essi pure una specie di enfiteusi in quanto

disponevano liberamente degli *agri* salvo l'obbligo del pagamento di un canone.

Un'altro esempio di concessione di natura enfiteutica è quello dell'anno 554 della città, quando lo Stato in pagamento di un debito assunto durante la seconda guerra punica concesse ai privati suoi creditori terreni demaniali in vicinanza di Roma, (*trientabula*) col semplice obbligo nei concessionari del pagamento di un canone nominale di un asse per iugero come riconoscimento della proprietà dello Stato (LIVIO XXXI, 13, 7). In tutti questi casi sebbene in sostanza si abbia quasi una concessione di proprietà per parte dello Stato colla semplice riserva di un contributo avente funzione di imposta fondiaria, pure la forma che tale concessione assume ha, se non tutti, certo i più salienti e sostanziali caratteri dell'enfiteusi.

All'enfiteusi infine vanno parificate le locazioni perpetue o a lunga scadenza degli *agri vectigales*. Di tali locazioni, frequenti più tardi riguardo alle terre delle città e dei municipii, non si ha, a dir vero, per l'epoca repubblicana sicura testimonianza che fossero poste in essere dallo Stato. E la ragione si è che essendo esse fatte dal censore, il quale non poteva di regola fare, senza speciale autorizzazione del senato, contratti che obbligassero il suo successore e per ciò non contratti eccedenti il quinquennio, così non era frequente che locazioni al di là di un lustro si faces-

sero. Ma non è improbabile però che col consenso speciale del Senato anche locazioni perpetue avessero luogo (1).

Moltiplicare gli esempi di casi in cui lo Stato attuò istituti che il diritto privato accolse solo più tardi non sarebbe difficile. Basterà accennare, come secondo un'opinione assai diffusa, la procedura della *extraordinaria cognitio* divenuta comune nei processi privati sotto Diocleziano fosse quella già fino dai tempi repubblicani seguita nella soluzione dei processi attinenti agli atti dell'amministrazione dello Stato; e come, nel campo stesso procedurale, la forma di esecuzione contro il debitore insolvente, la *venditio bonorum*, si fosse modellata sulla *bonorum sectio* posta in essere dallo Stato a riguardo dei *bona damnatorum* (GAIO IV, 145-49). Ma un'analisi minuta di tutto ciò non è consentita dai limiti di un discorso, ne è d'altronde necessario insistere su di un fatto evidente.

Quello che più interessa invece è ricercare quali siano i motivi che spieghino il fatto della precedenza dello Stato sui privati nell'attuare anche istituti che per la natura loro potrebbe sembrare avessero dovuto svolgersi assai prima nel campo delle private contrat-

(1) A questi casi speciali riferirebbesi, secondo alcuni, il noto passo di IGINO *De condicionibus agrorum* pag. 116 v. 5 seg.

tazioni. La cagione di questo fatto deve ricercarsi nell'aspetto che lo Stato ebbe per condizioni storiche a Roma molto diverso dal concetto che noi moderni ne abbiamo.

Per noi lo Stato è un ente essenzialmente politico avente dei fini politici, per adempiere alcuni dei quali è costretto talvolta a fare atti ed entrare in rapporti di carattere giuridico privato; e in tali casi esso si modella più o meno sui privati. Ond'è che nello Stato noi distinguiamo due aspetti, quasi direi due personalità, una politica che è quella che lo caratterizza, l'altra puramente civile della quale si riveste soltanto in alcuni casi speciali e nella quale essenzialmente non si discosta da tutte le altre persone giuridiche. A Roma invece non fu così: I Romani, almeno durante tutto il periodo repubblicano, nè fecero questa distinzione, nè dello Stato ebbero mai un concetto così astratto e, direi quasi, raffinato come noi moderni. Essi lo concepirono sempre uguale così nella sua funzione politica, come nell'esercizio di atti aventi carattere privato; per loro lo Stato fu il *populus* l'insieme cioè dei cittadini politicamente organizzato, *populus* che considerarono come una unità materiale, parificandolo anche al gregge (fr. 30 pr. *de usuc.* 41, 3), e non già come un ente astratto. Le fonti ci offrono ampia testimonianza di ciò: esse indicano tutto lo Stato con quella designazione e parlano, anche riguardo ad atti di

natura giuridico-privata, di obbligazioni assunte verso il popolo, di locazioni o di vendite fatte dal popolo, di debiti o di proprietà del popolo, di eredità lasciate al popolo e via dicendo (1). La mancanza di quella distinzione si manifesta anche in certo aspetto che assunse la sovranità di Roma sui territorii da lei conquistati. La sovranità territoriale fu in questo riguardo confusa non di rado colla proprietà. Del territorio provinciale conquistato i Romani dicevano essere proprietario il popolo e non poterne per ciò spettare la proprietà ai privati. E così pure ad ogni nuova conquista nell'Italia Roma annetteva a sé come proprietà di solito una terza parte, talvolta anche, come nel caso di Capua, tutto intero il territorio del popolo vinto. Nella mancanza di un concetto astratto dello Stato ente politico come diverso dall'insieme dei cittadini e quindi nella concezione troppo materiale che ebbero di tutte le funzioni e rapporti dello Stato, i Romani non seppero scindere qui l'idea di sovranità da quella di proprietà. A Roma vincitrice non pareva di avere colla conquista acquistato soltanto la sovranità su tutto il territorio vinto, ma anche la proprietà. E perciò

(1) FESTO, v. *manceps* v. *praes*, v. *compraedes*. CICERONE, *In Verr.*, II 1, 54. *De lege agr.*, II, 15, 40. GAIO, II, 61. LIVIO, VII, 21, XXII, 60, *epit.*, 58, 70, 93. GELLIO, VII, 7. VALERIO MASSIMO, VI, 6, 1. PLUTARCO. *Tib. Gracchus*, XIV, 1. TACITO, *Ann.* VI, 17, XIV, 18.

essa certamente non credeva di commettere una usurpazione quando annetteva una parte del territorio al suo *ager publicus*, era piuttosto la rinuncia ad un diritto che essa faceva riguardo a quella parte che ne rilasciava liberamente ai primitivi proprietari. Su questa confusione anche si basò molta parte del sistema romano d'imposte. Se si faccia astrazione dal *tributum ex censu* tassa che colpiva direttamente i cittadini in base al censo, ma che del resto per molti secoli non si applicò, e dalla *vicesima libertatis* introdotta per frenare le manomissioni dalla *lex Manlia* dell'a. 397 a. u. c., se si faccia astrazione da queste, tutte o quasi le tasse dell'epoca repubblicana sono basate sulla qualità di proprietario dello Stato. Le imposte che si pagavano nella forma di *vectigalia*, di *stipendia*, di *portoria* e via dicendo non erano il contributo dei privati alle spese necessarie per l'adempimento dei pubblici servigi, ma erano la mercede che il cittadino conduttore di una parte dell'*ager publicus* pagava allo Stato locatore, il canone che il possessore del fondo provinciale pagava allo Stato proprietario o il pagamento di un singolo servizio che lo Stato prestava ad un singolo, come nel caso del *portorium*, non nella sua qualità di ente politico a ciò astretto, ma quasi spontaneamente nella sua qualità di proprietario.

Sono queste circostanze che da un lato posero lo Stato nella necessità di compiere certi negozi giuridici

di cui nella vita privata non ancora erasi sentito il bisogno e d'altro canto gli resero possibile di compierli con forme più semplici di quelle che pei privati sarebbero occorse. La complicata amministrazione di una proprietà vasta e sempre crescente per le nuove conquiste gli imponeva di entrare in una quantità di rapporti di indole giuridico-privata, come locazioni di terreno in varia forma, vendite, appalti di entrate e via dicendo. A ciò si aggiungano i monopoli che già di buon ora lo Stato si riservò, come quello del sale, e la quantità grande di opere pubbliche che esso fu sino da tempi antichi costretto a compiere. Erano vie, teatri, acquedotti che Roma, nel sempre crescente sviluppo edilizio, costruiva, erano templi o monumenti che quasi ad ogni vittoria delle armi Romane si innalzavano agli dei in segno di gratitudine ed in adempimento di voti; e in tutto ciò lo Stato fu naturalmente costretto a ricorrere all'opera di privati e spinto così ad entrare in nuovi rapporti contrattuali. Se ora noi guardiamo alle condizioni del movimento commerciale della vita privata nello stesso tempo, di fronte ad uno Stato come l'abbiamo descritto troviamo invece una popolazione di soldati e di agricoltori, dove i commerci e le industrie poco fiorivano, dove l'istituto della schiavitù allontanava da questi gli uomini liberi, dove infine il pregiudizio popolare a ciò pure contribuiva in gran parte. E così vediamo, in una società cosif-

fatta, disposizioni legislative assai più severe contro l'usura che contro il furto, parlando delle quali Catone potea ben dire che i *maiores nostri* reputavano assai peggior cittadino il *foenerator* del ladro. Non è da meravigliarsi adunque se prima per lo Stato che pei privati si manifestò la necessità di porre in essere contratti di vendita e di locazione in forma più libera e meglio rispondente ai bisogni di una grande proprietà, garanzie reali meno incommode e più facili ad ottenersi di quella della fiducia allora soltanto conosciuta fra i privati e una quantità di altre istituzioni meglio adatte al progresso della vita civile.

Che cosa ostava d'altro canto ad attuare queste più libere forme di contrattazione e questi nuovi istituti? Nulla. Se i Romani avessero nello Stato distinto nettamente, come noi moderni, le funzioni politiche dalle funzioni di carattere privato, certamente allora a quell'attuazione avrebbero fatto ostacolo i principii rigorosi dell'antico *ius civile*. Lo Stato non avrebbe potuto facilmente sottrarsi se non dopo una lotta, in cui, come avvenne appunto nel campo del diritto privato, le necessità del commercio si imponessero lentamente e gradatamente a quei principii. Ma, una volta concepito lo Stato come il *populus* sovrano, ecco per lui non necessario il sottoporsi alle norme di un diritto sancito unicamente pei privati o l'adempimento di formalità per questi soli giustificabili. E

così noi vediamo lo Stato libero dalla forma della mancipazione anche nelle vendite di cose *mancipi*, libero dalla forma della fiducia nei pegni, libero da quella dell'atto *per aes et libram* nella costituzione di obbligazioni. Tutte quelle forme infatti consistono in ultima analisi nella pubblicità; la presenza dei cinque testimonii, del libripende, dell'antestato, la necessità di pronunciare certe formule sono condizioni di pubblicità, esistendo le quali soltanto, lo Stato garantisce l'efficacia dell'atto. Ma quando è il popolo stesso che interviene come parte in tali atti, quale necessità della garanzia della forma pubblica ad atti che sono pubblici pel fatto stesso che non alcuni testimonii, ma il popolo nella persona del suo magistrato vi interviene? Ecco come si spiega la totale mancanza di formalismo nelle contrattazioni dello Stato; la pubblicità, a cui quel formalismo si riduce, esiste nella sostanza stessa dell'atto.

Al modo stesso si spiega la creazione di istituti, come l'enfiteusi e la superficie, contraddicenti anche in parte ai principii rigorosi del diritto civile. Quando rilasciando agli antichi proprietari il possesso trasmissibile ed alienabile dei fondi provinciali, o permettendo l'occupazione degli *agri occupatorii* o concedendo altre parti del suolo pubblico, il tutto dietro pagamento di un canone, lo Stato veniva in sostanza ad attuare il concetto dell'enfiteusi, esso si allontanava dai principii allora vigenti di diritto privato. Diritti così ampi come

quelli spettanti all'enfiteuta male si conciliano, di fronte ai rigorosi concetti dell'antico diritto, coll'idea della proprietà ad altri spettante, massime quando, come in taluni casi, non vi ha che nominalmente il canone che della proprietà è rimasto l'unico segno. Anche se non voglia parlarsi di una vera impossibilità, certo è che agli antichi Romani sarebbe parso e parve per molto tempo impossibile costituire quei diritti senza distruggere ad un tempo la proprietà. Lo stesso dicasi del diritto di superficie. Allo Stato invece fu possibile di buon'ora passar sopra a tutti gli ostacoli che si opponevano alla realizzazione di tali istituti nel campo del diritto privato. Esso infatti agì come *populus* sovrano non modellandosi affatto sulla capacità delle persone private. Quelle istituzioni pertanto che un privato, astretto all'osservanza di una legislazione come le dodici tavole, non avrebbe potuto attuare, esso, non astretto a quella, attuò quando i bisogni della sua amministrazione glie lo imponevano non già come rapporti di diritto privato ma come istituti di diritto pubblico amministrativo. Questo è il carattere che distingue tutto quel campo d'azione dello Stato romano. Tutti quegli atti di amministrazione che noi moderni facciamo rientrare nel diritto civile privato dello Stato, i Romani considerarono invece come facenti parte del diritto pubblico e li regolarono quindi con principii di diritto pubblico amministrativo, ed è così che si pote-

rono in quel campo attuare istituti inattuabili nelle contrattazioni private.

L'applicazione del concetto fin qui svolto ci porta ai medesimi risultati nel campo procedurale. Anche in quello, ad esempio, è al modo stesso che si spiega come lo Stato attuasce la procedura di esecuzione reale, quando ancora la procedura esecutiva usata fra i privati era di regola la sola personale. Ciò che nel campo privato avrebbe trovato ostacolo a sorgere nelle leggi regolatrici del diritto, nel campo amministrativo non trovava ostacoli: il *populus*, sovrano anche in questo riguardo, si serviva per gli scopi della sua amministrazione di forme più comode di quelle rigorose sancite pei privati, non esitando nelle nuove forme da lui adottate ad ammettere anche principii di diritto del tutto nuovi al rigoroso *ius civile*. Così per esempio, la procedura esecutiva dello Stato contro i suoi debitori ipotecarii nota sotto il nome di *venditio praedium praediorumque* consisteva in una delegazione o cessione del credito ed insieme nella vendita dei *praedia* obbligati, i quali restavano a garanzia del credito ceduto anche per l'acquirente. Ora qui si ha senza dubbio la cessione di un credito attuata in una forma totalmente libera senza necessità nè di una delegazione avente carattere novativo, come avrebbe richiesto il *ius civile*, nè di una trasmissione dell'azione in forma procuratoria, come lo stesso diritto classico richiedeva.

Mi pare così di avervi dato un'idea, o Signori, del modo e delle cagioni per cui lo Stato potè a Roma attuare spesso nuove istituzioni giuridiche ignote ancora nel campo del diritto civile e servire così di modello ai privati in molti casi. Certamente io non pretendo, e già fin da principio ve ne avvertiva, di avere così esaurito il tema dell'influenza dello Stato sullo sviluppo del diritto privato romano. Ho voluto soltanto esaminarne un lato, che non è il meno importante, per dimostrarvi come questo fatto caratteristico della precedenza dello Stato sui privati nell'attuare fino *ab antiquo* istituti proprii per l'essenza loro del diritto privato trovi la sua spiegazione nel concetto e nelle condizioni storiche speciali dello Stato romano. E per ciò non ho creduto di dovervi parlare se non dell'epoca repubblicana. Il concetto dello Stato muta poi col progredire dell'impero. Gl'imperatori indossarono dapprima essi stessi le vesti dei magistrati repubblicani, ma a poco a poco la costituzione politica si trasforma e l'accentramento di tutti i poteri nelle mani dell'imperatore e la conseguente abolizione delle magistrature repubblicane divengono un fatto compiuto. Allora anche il concetto dello Stato in quanto è subietto di rapporti giuridici privati patrimoniali si trasforma, l'*ae-rarium* o cassa dello Stato viene a confondersi col fisco o cassa imperiale e questo, anzi che il *populus*, è divenuto il subietto di quei rapporti. Ricercare quale

sia stato l'effetto di tale mutamento è però fuori del nostro tema imperocchè, qualunque cosa possa pensarsi su ciò, certamente di una molto efficace influenza dello Stato sul diritto dei privati, nel senso di che fin qui ragionammo, non può più parlarsi. Ormai non siamo più di fronte ad una società agricola in cui il movimento commerciale sia scarso: la Roma imperiale padrona del mondo racchiude in sè tanto rigoglio di vita industriale e commerciale che anche il sistema del diritto privato ha dovuto svolgersi in correlazione. Cesato quello squilibrio fra le condizioni dei privati e quelle dello Stato, questo non è più in grado di offrire a quelli i numerosi modelli di nuove istituzioni giuridiche che poteva offrire in tempo di meno intensa vita commerciale. Le nuove istituzioni necessarie alla formazione di un diritto adeguato ad un popolo non più soltanto guerriero sono ormai entrate anche nel campo privato: trattasi ora piuttosto del continuo miglioramento e adattamento di esse ad una società sempre progrediente. A questo compito provvidero specialmente i giureconsulti; ed è con loro che comincia quel nuovo periodo di feconda elaborazione dei principii che ha dato origine alla vera scienza del diritto. Sono le feconde lotte delle due scuole Proculiana e Sabiniana, sono poi le ardite ed originali concezioni di giureconsulti come Giuliano, sono l'equità ed il senso pratico di Papiniano che hanno dato origine allo splendido di-

ritto dell'epoca classica, sono le preziose compilazioni di Ulpiano e di Paolo che ce lo hanno per la massima parte tramandato.

Sotto la mia guida, o giovani, voi dovrete addentrarvi nello studio di questo diritto immortale. A tanti secoli di distanza, esso sopravvissuto alla rovina politica di Roma ha signoreggiato e signoreggia il mondo, spargendo ovunque la sua vivissima luce. Per noi Italiani poi esso è diritto nazionale e deve formare e forma la base della nostra educazione giuridica. Io non ho bisogno pertanto di raccomandargene lo studio paziente ed amoroso: un tale amore vi fu ispirato certamente dal mio dotto e sapiente predecessore ed ho fiducia che, continuando in esso, vorrete meco contribuire al culto di questa tradizione giuridica che per essere eminentemente civile ed eminentemente italiana deve essere da noi gelosamente custodita.



115552

